



Gianni De Michelis con il ministro degli Esteri belga Mark Eyskens

La sfida di Baghdad «Niente sconti a Washington»

«Non andiamo negli Usa a prendere ordini - ha detto Saddam in una intervista alla tv turca - Se Bush vuole solo ribadire le risoluzioni dell'Onu, non c'è nessuna ragione per arrivare fino in America».

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

AMMAN Dietro alla mancata partenza di Tariq Aziz per Washington non c'è solo un balletto delle date. Né solo il desiderio da parte dell'Irak di mostrarsi interlocutore alla pari degli americani per «salvare la faccia» di fronte al mondo arabo o di procrastinare il più in là possibile un eventuale gesto di ritiro parziale dal Kuwait. Lo ha svelato lo stesso Saddam in una intervista concessa alla tv turca venerdì scorso ma trasmessa solo ieri sera. È del tutto inutile che il ministro degli Esteri Aziz vada fino alla Casa Bianca - dice nell'intervista il leader iracheno - se quello che vogliono dirci gli americani riguarda soltanto il contenuto delle risoluzioni dell'Onu. «Non andiamo in America a prendere istruzioni - aggiunge - ma a discutere con gli americani la questione della nostra occupazione israeliana della Palestina non venga affrontata e decisa dalla comunità internazionale».

Bush aveva detto l'altro ieri che la data del 12 gennaio per il viaggio di Baker a Baghdad era troppo vicina alle scadenze dell'ultimatum e che, anche volendo, l'Irak non avrebbe avuto tempo, in solo tre giorni, di ritirare tutte le sue truppe dal Kuwait. Ma ieri Saddam non si è più mosso dietro l'arcano della data. «Se c'è volontà di trattare, incontriamoci. Altrimenti è inutile, le risoluzioni dell'Onu le abbiamo già respinte. Poi a luglio o agosto ci occuperemo di nuovo della questione della nostra occupazione israeliana della Palestina».

Intifada a Gerusalemme Una sassata ferisce Koch ex-sindaco di New York

GERUSALEMME. Lo sciopero generale e le proteste nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza contro la deportazione di quattro esponenti del movimento islamico Hamas hanno coinvolto ieri anche l'ex-sindaco di New York, Ed Koch, in visita in Israele con un gruppo di esponenti della comunità ebraica americana. Koch stava effettuando un giro della Città Vecchia (nel settore arabo) in compagnia del sindaco di Gerusalemme Teddy Kolek quando è stato colpito alla testa da un sasso. Leggermente ferito, Koch non ha voluto farsi accompagnare in ospedale ed è stato medicato sul posto.

Anche ieri era in corso nei territori occupati lo sciopero generale proclamato da Hamas per protestare contro le deportazioni. Manifestazioni esecutive sono avvenute in varie località: quindici palestinesi sono stati feriti da colpi di arma da fuoco sparati dai soldati nella striscia di Gaza, feriti

Dopo una riunione rovente i Dodici hanno deciso che non ci sarà il colloquio con il ministro di Baghdad

Dumas: «Se nessuno parla con l'Irak andrò da solo» La carta europea sarà giocata di nuovo ai primi di gennaio?

La Cee rifiuta il dialogo De Michelis non vedrà Aziz

L'Europa non ha avuto il coraggio di dire sì ad Aziz: al termine di un contrastato Consiglio dei ministri Cee la decisione è stata che un incontro con il ministro di Baghdad si potrà svolgere solo dopo un suo eventuale viaggio a Washington. Il francese Dumas: «Se nessuno parla con l'Irak, andrò io da solo». Baker: «Noi non scoraggiamo nessuna missione diplomatica, ma vogliamo che il messaggio sia chiaro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Niente da fare per ora De Michelis non vedrà Tariq Aziz e l'Europa lo incontrerà solo dopo che lui si sarà recato a Washington. Costi hanno detto i dodici ministri degli Esteri della Cee riuniti ieri a Bruxelles proprio per dare una risposta al ministro di Baghdad che nei giorni scorsi aveva ufficialmente domandato di poter atterrare a Roma e di incontrarsi con la presidenza della Comunità senza passare dagli Usa. Lunedì c'era stato il comunicato della Nato in cui si dava il benestare all'incontro ieri mattina durante una conferenza stampa al termine dei lavori del Consiglio atlantico James Baker a questo proposito aveva detto: «Ogni iniziativa diplomatica è bene accolta. Noi non scoraggiamo nessuno. Noi scoraggiamo solo i messaggi equivoci e non chiari. Il comunicato di ieri (della Nato ndr) era chiarissimo e inoltre lo sono sicuro che il messaggio degli europei sarà chiaro».

E allora perché i Dodici hanno detto no? Qualcuno ha giocato su «diversi tavoli», qualcuno ha «mentito»? Per ora l'unico dato certo è che i dodici erano divisi. Inghilterra, Danimarca, Olanda (e sembra Irlanda e Lussemburgo) hanno detto a De Michelis, che aveva sponsorizzato fortemente l'iniziativa: «Accettare la proposta irachena in questo momento significa ratificare l'attuale scelta di Baghdad di non inviare Aziz da Bush e forse mettere in serio pericolo anche le piccole probabilità di un viaggio di Baker da Saddam, e non solo. Potremmo - aveva precisato l'olandese Van Den Broek - dare l'impressione che noi siamo disponibili a negoziare un ritiro parziale dal Kuwait e questo è intollerabile».

Stallo per la guerra delle date Il presidente Usa: «Non faremo concessioni»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gli chiedono se a questo punto non ritenga che gli resta una sola scelta: dare l'ordine di attacco dopo il 15 gennaio. Bush stanco, senza più nemmeno la forza per gli studiati scatti d'ira dei giorni scorsi, risponde che preferisce ancora parlare di pace e di colloquio. «Vogliamo una soluzione pacifica... continueremo a cercare una risposta al problema; anche se non può essere una risposta di concessioni a Saddam Hussein... non voglio la guerra come opzione, voglio la pace come opzione».

Non c'è sblocco in vista per gli scambi di visite Usa-Irak, congelati per il dissesto sulle date. L'Europa, malgrado Baker li avesse sino all'ultimo istante (ancora ieri mattina) incoraggiati, ha deciso di non prestarsi a cavar le castagne

dal fuoco per un alleato americano che con una mano faceva segno di voler le castagne, con l'altra faceva segno di disdegnarle. Intanto Bush si guarda bene dal dire che i colloqui siano saltati senza speranza. Quando gli chiedono se a questo punto è più o meno ottimista sulla possibilità di dover andare alla guerra rispetto a quando aveva proposto di mandare Baker a Baghdad, dice: «L'incertezza che la situazione è pressappoco al punto in cui era un paio di settimane fa. Fa buon viso alla decisione Europea di non vedere Aziz: «Guardate a quello che la Cee ha detto ieri (martedì) - o forse mi sbaglio, oggi (mercoledì) - sulla visita di Tariq Aziz, che non avrebbe senso vederlo a meno che non ci sia la visita negli Usa. E' una

Mo non c'è stato nulla da fare, queste decisioni vanno prese all'unanimità e ieri la Cee, come le accade troppo spesso su questioni importanti, non era unita. Perdendo così, ancora una volta, l'occasione di esistere. Quando la decisione è stata resa nota, e con una evidente delusione sui volti della delegazione italiana, sono anche iniziati i tentativi di interpretazione e la domanda era in particolare una: «Ma gli americani questo incontro lo volevano o no?». Gli Usa erano anche d'accordo, ma in questo momento non volevano dire sì - risponde un diplomatico - o meglio Bush è d'accordo che questa strada, quella dell'intervento europeo, rimane aperta e benedetta (ecco perché ha voluto quel comunicato Nato che ha irritato moltissimo Parigi, che lo aveva giudicato un'interferenza), ma ammette che gli americani aspettano da Saddam una risposta alla questione delle date. Poi se andrà male ai primi di gennaio chiederanno all'Europa di tornare in campo. Intanto possono spendere nei confronti di Baghdad la loro leadership del fronte antiracheno e la sua compattezza. Perché dare spazio all'Europa ora? Dal loro punto di vista è tutto logico. E gli inglesi? Solo subalterni agli Usa? Non credo - conclude il nostro interlocutore - nel governo di Londra c'è sempre l'obiettivo di non far fare troppa politica estera all'Europa in quanto tale. Il tedesco Genscher si era schierato con gli italiani («contatti Usa - Irak ed Europa - Irak sono entrambi

desiderabili, i due incontri devono avvenire») ma non è stato sufficiente e tutto è rinviato ai primi di gennaio, o almeno a dopo Natale. Nel frattempo, come aveva annunciato Baker in mattinata, gli Usa continuano a tenere i contatti con Saddam attraverso l'ambasciatore americano in Irak. Vi sono speranze che a breve vi venga data una risposta positiva sulla data? «Sì, noi le abbiamo», aveva reagito seccamente il segretario di Stato, che poco prima alla domanda, ma voi farete la guerra anche di fronte ad un ritiro parziale entro il 15 gennaio? aveva risposto così: «Noi vogliamo vengano attuate completamente le risoluzioni dell'Onu. Sarebbe un precedente deplorabile dare l'impressione di ricompensare un'aggressione». E quando gli era stata riformulata la stessa domanda aveva aggiunto: «Ad agosto vi fu la prima risoluzione dell'Onu, l'ultima è di novembre e dice se entro il 15 gennaio Saddam Hussein non si ritira dal Kuwait vanno usati tutti i mezzi necessari perché questa risoluzione venga ottemperata pienamente. Ecco la risposta alla sua domanda».

avere più fortuna degli altri che hanno tentato o volevano tentare, risponde: «Non sono sicuro che avrà più fortuna... ma se (Baker) fosse in grado di convincere Saddam Hussein del fatto che il suo ritiro è la soluzione migliore per tutti».

Il Bush che ieri ha risposto alle domande che gli venivano rivolte nel corso di un incontro con reporters di giornali locali è apparso stanco, ripetitivo, a tratti confuso. Indubbiamente di pessimo umore. Si è più volte impappinato, ha infilato un lapsus dietro l'altro: ha menzionato Tariq Aziz quando voleva dire Saddam Hussein; ha confuso Amman con Baghdad; ha parlato di «conquistato» il Vietnam correggendosi subito dopo dicendo che intendeva dire «confitto», e così via.

Il vizio cieco in cui lo ha cacciato lo spirito sulle date rischia di portare Bush difforme alla situazione più imbarazzante di tutte: dove fare davvero la guerra dopo il 15 gennaio o dover concedere a Saddam Hussein qualcosa di quel che così fermamente dice di non volergli concedere. C'è già chi, come il senatore democratico Paul Simon, contrariamente a quanto Baker ha detto alla Nato, dice che anche un ri-

tro parziale dal Kuwait dovrebbe portare a diffire qualsiasi iniziativa militare. Messa alle strette Bush ha ripetuto ieri che se la guerra di dovrà essere «non sarà un altro Vietnam». Ha ammesso che il «significato del Vietnam è ancora tra noi», ma ha detto che non si tratterà di un conflitto protratto che rischia di far erodere il consenso nel pubblico americano, ha promesso un'azione rapida e risolutiva. Quando gli hanno chiesto se ritiene che la guerra nel deserto farebbe meno vittime di quelle che ci furono in Vietnam, ha risposto: «Sì, ma non sono in grado di documentare questa affermazione». Eppure i primi a non crederci sono i suoi comandanti militari. Anche se ieri il portavoce del Pentagono ha confermato che tutte le forze saranno in Arabia e pronte all'attacco per il 15 gennaio. «Sarà una guerra durissima, potrebbe durare anche sei mesi», aveva detto anche il comandante in capo delle operazioni in Arabia, il generale Schwarzkopf. «Non sono un allibratore di scommesse. Non so se ci sarà la guerra», se l'è cavata ieri dicendo in un'intervista il capo di Stato maggiore Colin Powell, in partenza assieme a Cheney per un'ispezione alle truppe.

indirettamente mediante la negazione di certi diritti civili o politici. Arrivare ad «identificare la legge religiosa con quella civile» afferma il Papa - può effettivamente soffocare la libertà religiosa e, persino, limitare o negare altri inalienabili diritti umani».

Queste considerazioni erano già contenute nel documento sulla libertà religiosa del Concilio Vaticano II, ma è la prima volta che Giovanni Paolo II il fondamentalismo cattolico ha detto che queste aperture vanno incoraggiate perché, oltre a servire la pace, rispondono al carattere multiculturale e multireligioso della maggior parte delle società contemporanee ed alle emergenti sfide in ordine alla libertà di coscienza. Una volta caduti i muri e superate le contrapposizioni ideologiche, il Papa ritiene che le nuove democrazie risorte all'Est e, soprattutto, una convivenza mondiale pacifica hanno bisogno di un fondamento profondo che viene dalla coscienza.

Messaggio del Papa a Bush e Saddam «Nel Golfo l'intolleranza minaccia la pace»

Un appello a superare l'intolleranza politica e religiosa per ricercare per il Golfo come per altri conflitti soluzioni ragionevoli attraverso il dialogo è rivolto dal Papa a tutti i capi di Stato nel suo messaggio per la giornata della pace del 1 gennaio 1991. Forte denuncia di ogni forma di fondamentalismo per i «gravi abusi» a cui dà luogo a danno dei diritti umani e delle minoranze etniche.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Una seria minaccia per la pace è costituita dall'intolleranza che, in quanto rifiuta la libertà di coscienza degli altri e gli altri punti di vista per ricercare con il dialogo ragionevoli soluzioni ai problemi, «può insinuarsi in ogni aspetto della vita sociale e politica». Lo afferma Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la giornata mondiale della pace del 1 gennaio 1991. Inizialmente «Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo» e che sarà consegnato a tutti i capi di Stato, a cominciare - ha detto il card. Echeagary nel presidente ieri il documento - dal presidente americano, George Bush, e Saddam Hussein. Nel presentare a quest'ultimo il messaggio - ha precisato molto significativamente il card. Echeagary - il nunzio apostolico a Baghdad, mons. Marian Oles, «richiamerà pure i numerosi appelli del Papa perché la crisi del Golfo abbia una soluzione pacifica e giusta. Una linea che è stata ribadita dal neosegretario di Stato, mons. Angelo Sodano, con il suo intervento alla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa». Egualmente farà il nunzio Washington, mons. Agostino Cacciavillan,

Amnesty denuncia: torture e massacrati in Kuwait



Le truppe di Saddam Hussein (nella foto) nel Kuwait occupato si sono prodotte in una barbara parata di violazioni dei diritti umani torturando e uccidendo centinaia di persone - questa la sostanza di un lungo e dettagliato rapporto pubblicato da Amnesty International sul regime di terrore instaurato dagli iracheni nell'emirato. Gli inquirenti secondo il rapporto, hanno tra l'altro «sloggiato un'incredibile varietà di metodi di tortura, ben 38 per l'esattezza, dal taglio della lingua e delle orecchie all'evirazione delle vittime, fino allo stupro di giovani di entrambi i sessi, per non parlare della brutalità disumana espressa nel trafugamento delle incubatrici dai tre principali ospedali di Kuwait City: questo gesto ha significato la morte di oltre 300 neonati prematuri. Tutto ciò si basa su referi medici e numerose testimonianze rilasciate da un centinaio di persone di oltre 12 nazionalità. Molte delle violazioni denunciate nel rapporto di Amnesty International hanno avuto luogo da agosto a ottobre, quando l'opposizione dei cittadini kuwaitiani all'«irachizzazione» era molto forte e conseguentemente, la repressione più dura. Gli oppositori che non sono stati passati per le armi, si troveranno in prigione. I delegati di Amnesty hanno redatto una lista di circa 1000 prigionieri, ma ritengono che il numero totale degli arrestati sia molto più alto. Migliaia di persone, compresi ragazzi di 13 anni, risulterebbero ancora detenute nelle prigioni del Kuwait e dell'Irak».

Rognoni per Natale sarà nel Golfo tra i soldati italiani

Il 24 e 25 dicembre il ministro della Difesa, Carlo Azeglio Ciampi, sarà in visita agli equipaggi delle unità navali ed aeree italiane impegnate nell'azione di pattugliamento del Golfo Persico. Lo ha annunciato lo stesso responsabile del dicastero della Difesa. «Trovo doveroso che il ministro si trovi in compagnia dei nostri marinai e aerei nel giorno di Natale», ha inoltre annunciato di aver disposto che il sottosegretario Clemente Mastella si rechi a portare il saluto del governo e del paese agli altri militari italiani della forza multinazionale nel Sinai, ed a quelli che operano nel Libano. Venerdì mattina, partirà da Fiumicino il primo dei tre voli charter, predisposto dallo stato maggiore della Marina, per trasportare nel Golfo i familiari dei marinai imbarcati sulle unità italiane. L'incontro avverrà a Dubai, negli Emirati Arabi.

Esplosione in miniera quattro morti in Polonia

Una forte esplosione di grist nella miniera di carbone «Stasio» a Rudzka, vicino a Katowice (nella Polonia meridionale) ha causato ieri la morte di almeno quattro minatori e il ferimento di oltre una ventina. Lo ha reso noto la direzione della miniera. In un altro crollo, erano morti cinque dipendenti della miniera «Sobrota» a Bytom, in alta Slesia.

Argentina chiede 5 condanne per i carapintadas

Il pubblico ministero del «consiglio di guerra delle forze armate», ha chiesto ieri la pena di morte per cinque condanna di carapintadas della sollevazione «carapintadas» del tre dicembre scorso. Tra di essi vi è il colonnello Mohamed Seinfeld, agli arresti al momento della sollevazione, ma che è stato considerato dal pubblico ministero il «promotore» e il «capo» della sollevazione. Le pene di morte sono state richieste per il chiesto la pena di morte sono il colonnello Luis Baralud, il tenente colonnello Osvaldo Tevere, il maggiore Hugo Abete, il maggiore Pedro Mercado. Per lo stesso delitto il pubblico ministero ha chiesto undici condanne a pene detentive, che vanno dall'ergastolo a 14 anni di reclusione.

Governo polacco: rinuncia Olzewski e ora annuncia Balcerowicz

Il prossimo governo polacco non sarà il risultato di complessi equilibri politici, ma una formazione «composta» da specialisti giovani e dinamici, così Annunzi Drzymalski, portavoce di Lech Walesa, ha riassunto ieri il pensiero del neo-eletto presidente. Questa dichiarazione è stata fatta poche ore dopo che l'avvocato Jan Olzewski, incaricato due settimane fa da Walesa di svolgere consultazioni in vista della formazione di un governo, ha rinunciato alla sua missione sottolineando ufficialmente in un comunicato «le essenziali divergenze riguardanti la composizione del governo».

Dal sindacato un gesto concreto di solidarietà verso Mosca

Oggi alle ore 12 partono da Reggio Emilia per Mosca 37 tonnellate di burro acquistate dalla Filea-Cgil (sindacato delle costruzioni e del legno) e dalla Filai-Cgil (federazione lavoratori dell'agroindustria), per esprimere concretamente solidarietà verso il popolo sovietico. È il primo atto di un'iniziativa filata «Rispondiamo all'appello di Gorbaciov, un appello lanciato ai lavoratori ed a tutti i cittadini italiani dal sindacato che, valutata la difficile condizione economica in questa fase di transizione per il popolo sovietico, ha ritenuto concretizzare una forma di solidarietà. Le due organizzazioni sono un punto di riferimento per chiunque voglia aderire a questa iniziativa. Il primo invio è stato possibile realizzarlo con celebrità grazie alla collaborazione del nostro ministero del commercio con l'estero, dell'ambasciata Urss in Italia, della coop Giglio e grazie al tir della Italostrada, compagnia nazionale italo-sovietica».

VIRGINIA LORI

No dell'Urss all'Irak Respinta l'offerta di fornire 500 tonnellate di datteri

MOSCA. L'Urss ha rifiutato ufficialmente l'offerta di aiuti alimentari che, con gesto inatteso e sorprendente, era stata avanzata dall'Irak. Il portavoce del ministero degli Esteri sovietico, Vitalij Churkin, ha confermato l'esistenza del gesto di Baghdad consistente nella disponibilità a inviare a Mosca cinquecento tonnellate di datteri ma ha specificato che il Cremlino non ha accettato tale proposta.

L'altro ieri il ministero degli Esteri dell'Urss ha dichiarato la disponibilità a pagare il dovuto all'Irak nel caso i cittadini sovietici, sottoposti a contratto, dovessero rientrare in anticipo. Ma Prmakov ha detto che circa un migliaio di tecnici sovietici hanno espresso il desiderio di rimanere in Irak sino allo scadere del loro impegno.